

Dalla teologia di Ulrich Zwingli la nascita della Bibliografia Universale

Nei confronti di poche delle discipline tradizionali, in particolare per quelle di riferimento prevalentemente storiografico-letterario, disponiamo di indicazioni relative ad una loro preciso momento di nascita o di formazione concettuale ed erudita, tale da mettere in condizione di poter assegnare date, circostanze, influenze o paternità decisive rispetto alla loro origine, alla loro affermazione, al loro riconoscimento, od al loro sviluppo.

Nel caso della Bibliografia, vuoi semantica come alfabetica, ciò è possibile, perché la sua nascita e la sua omologazione storico-letteraria sono state uno dei frutti e delle conseguenze scientifiche di una precisa concezione teologico-filosofica, quella sostenuta, patrocinata, e diffusa, in particolare nella comunità teocratica di Zurigo, dal riformatore elvetico Ulrich Zwingli (1484-1531).

Prima di Zwingli e di coloro che si ispirarono alla sua visione del mondo, derivata dalla particolare ideologia religioso-culturale del riformatore zurighese, condividendola ed applicandola, non esisteva una autentica repertoriazione bibliografica che fosse avallata e sorretta da autentiche giustificazioni culturali; la documentazione sulle opere del passato non solo si limitava all'ambito delle discipline ecclesiastiche ma si riduceva per lo più ad evidenze di carattere prosopografico.

Intendiamo mostrare come la Bibliografia, con il recupero e l'autenticazione ideologica degli autori classici e pagani effettuati da Zwingli si sia ampliata sino a divenire l'evidenza storico-biografico-letteraria dell'eredità culturale dell'intera civiltà europea, dopo aver aperto gli orizzonti all'intraprendenza ed alla genialità di un gruppo di eruditi, allevati nell'ambiente della Riforma zwingliana, che sono risultati i fondatori di una teoria bibliografica innovativa e di una vasta correlata prassi indicizzatoria.

Non bastava infatti dischiudere ed interpretare come significativo l'intero scenario della storia umana, occorreva progettare quei modelli e quelle tecniche di organizzazione dei dati, che divenute teoria e prassi, a loro volta,

avrebbero costituito la base operativa di tutta la futura attività bibliografica e catalografica.

In quel gruppo di laboriosi ed appassionati eruditi, spesso fra loro imparentati e comunque aiutati o da Zwingli stesso o dal suo seguace l'antistes Heinrich Bullinger, spiccano i nomi di Conrad Pellikan (1478-1556), di Conrad Gesner (1516-1565), di Conrad Lycosthenes (1518-1561) patrigno dell'enciclopedista Theodor Zwinger (1533-1588), di Josias Simler (1530-1576) amico di Huldrich uno dei figli di Zwingli, e di Hans Jakob Frisius (1546-1611) nipote di Pellikan. Sia Pellikan che Gesner e Frisius erano stati successivamente bibliotecari della Biblioteca Tigurina.

Per rendersi conto di quale fosse la situazione intellettuale prima di Zwingli, basti segnalare che Johannes Trithemius (1462-1516), considerato il Padre della Bibliografia¹ col suo *De scriptoribus ecclesiasticis* (1^a edizione a stampa nel 1494) si era sentito in obbligo di giustificarsi, in una lettera indirizzata ad Albert Morderer (+ 1519), Guardiano del convento francescano di Kreuznach, per aver incluso nel repertorio autori che, sebbene cristiani, avessero composto opere di carattere secolare e non religioso, e che non erano perciò stati inseriti nei prontuari della catena millenaria che aveva avuto inizio con Girolamo.

Questi gli argomenti portati da Trithemius a proprio scarico :

Frater Iohannes de Tritenheim, abbas in Spanheim, ordinis S. Benedicti, fratri Alberto Morderer, ordinis Minorum de onservantia, amico salutem dicit. Mirari te dicis Alberte amantissime, quam professores secularium literarum qui nihil ecclesiasticum scripserunt, inter viros illustres ecclesiasticosque scriptores posuerim, cum harum rerum scriptores, Hieronymus, Gennadius, Isidorus, Honorius, Sigebertus, & reliqui doctorum censores, id minime fecisse inveniantur, indignum iudicans ut secularibus disciplinis intenti, qui nihil ad ecclesiae universalis aedificationem laborarunt, inter ecclesiasticos scriptores locum sortiantur.^b Non miror quam miraris: mirantur & caeteri. Tibi ergo respondendo, satisfecerim omnibus qui eadem opinione tenentur. Et primo quidem cur alij non fecerint, quod me fecisse miraris, nihil ad me pertinet: ego vero quare fecerim quo dilli non fecerunt, breviter narrabo. Equidem bonarum artium professores, in fide catholica manentes, philosophos, oratores, atque poetas, qui utile & honestum in sua facultate quippiam scriptitant, indignos catalogo illustrium virorum nequaquam censeo, quos iuvare ecclesiam suis lucubrationibus non ignoro. Neque enim satis eruditum in divinis scripturis quemquem dici posse arbitror, ubi secularis literaturae disciplinam ignorarit. [...] Vt ergo claudam epistolam, ego philosophos, oratores, poetas, caeterarum bonarum artium cultores fideles & Christianos, qui

1. In verità il titolo spetterebbe all'agostiniano Iacopo Filippo Foresti (1434-1520), che nel suo *Supplementum Chronicarum* del 1483, una rassegna cronologica della storia del mondo, offre una rubrica nella quale si trovano riportati gli scrittori più importanti di ciascun periodo, e degli stessi, oltre ai ragguagli biografici, viene anche fornita una ricca ed accurata evidenza delle opere.

aliquid utile scripserunt, ecclesiasticis scriptoribus connumerandos existimavi, triplici ratione. Prima quam eorum opuscula ad scientiam sanctarum scripturarum, non modicum conducere posse arbitratus sum. Secunda quam verisimile mihi visum sit eos aliqua ecclesiastice scripsisse quae me lateant. Vltima quam occasionem sibi per nos datam intelligant: ut ecclesiastice deinceps scribentes: locum susceptum condignis laboribus exornent. [...] Ex Spanhem. iiii. nonas Aprilis. Anno domini. M.CCCCXCII.

Nella propria *Bibliotheca Vniversalis* del 1545, il vasto repertorio alfabetico di 5000 autori e 14000 opere, Conrad Gesner non solo inserisce tutto il repertorio di Trithemius, ma vi include tutti gli scrittori e le rispettive opere, impresse o manoscritte, che siano state comunque composte fino a quel tempo in una delle tre lingue riconosciute come erudite, e quindi di dignità scientifica, e cioè la latina, la greca, e l'ebraica.

Quod ad me, statueram ab initio libros veteres tatum & melioris notae nostri saeculi scriptores enumerare, ne alios quam qui hodieque extarent: sed cum eadem opere, nec multo maiori labore omnes cuiuscunque generis scriptores colligi posse viderem, quotquot & qualescunque reperi libros secundum nomina authorum per alphabeti ordinem recensui in tribus praecipuis linguis, Latina, Graeca, et Hebraica, extantes & non extantes, veteres ac recentiores, doctos cum indoctis, excusos & adhuc latentes: adiectis plaerunque censuris, argumentis, praefationibus, aut capitibus ut vocant, sive omnibus illis, sive nonnullis, ubi fieri commode potuit. [...] Nullus à me scriptor contemptus est, non tam quod omnes catalogo aut memoria dignos existimarem, quàm ut instituto meo satisfacerem, quo mihi imperaveram sine delectu simpliciter omnia quae incidissent commemorarem. [...] Barbaros libros, cum ab alijs tum à monachis compositos superiore saeculo, quorum plurimi ex Io. Trittemio commemorantur, qui volet cancellare, & obelisco notaret poterit, ne saepius in eosdem incidens fastidiat. Nos recitare tantum voluimus, delectum iudiciumque liberum reliquimus alijs.

Da dove proveniva in Gesner una così larga apertura nei confronti delle opere del presente e del passato, accolte senza preclusioni e pregiudizi in un'evidenza bibliografica di ampiezza e di dimensioni universali, sia nel tempo che nello spazio?

Documentarsi su tutto e poter leggere di tutto significava ospitare uno scenario di indagini e di verità, sia nella teologia che nella letteratura e nelle scienze che non soffriva di barriere, di censure, e di limitazioni culturali, come accadeva invece sia nel contesto intellettuale cattolico che in quello luterano.

Il merito di tanta apertura non è ovviamente di Conrad Gesner, anche se egli ne è stato l'interprete appassionato e l'esecutore straordinariamente operoso e diligentissimo, sia sul piano della repertoriazione bibliografica,

abecedaria e sistematica, come su quello della linguistica, oltre che su quello relativo alle scienze naturali, alla zoologia, alla botanica, ed alla medicina.

Alla origine della prodigiosa attività enciclopedistico-nomenclatoria di Gesner e seguaci, che insieme formano, a buon diritto, la cosiddetta Scuola bibliografica zurighese, c'è il quadro teologico fissato e modellato da Ulrich Zwingli, il geniale riformatore della Chiesa svizzera. In quel quadro, come vedremo, la Sapienza e l'Intelligenza, di essenza divina ma ampiamente partecipate anche dall'uomo, costituiscono non solo la chiave interpretativa ma il presupposto ed il fine di tutta la realtà.

A differenza di Lutero, coinvolto profondamente ed emotivamente negli aspetti teologici e liturgici del cristianesimo al punto da continuare a riconoscere la presenza reale del Cristo nella eucaristia – che sarà il motivo della loro discordia –, Zwingli si presenta con un atteggiamento nettamente intellettualistico ed etico. Anche se entrambi lottano contro il decadimento profano della Chiesa e ne auspicano il ritorno alla purezza delle origini, ripercorrendo gli insegnamenti originari della Bibbia, dei Vangeli, e soprattutto delle lettere di San Paolo, mentre Lutero, ex-monaco rimane legato nel contesto e nei tormenti di un pathos religioso ancora misticheggiante, Zwingli inaugura una collocazione ben più razionalistica e prevalentemente di ambito e di sentimenti comunitari e, diremmo, civili.

Per questo mentre Lutero allestisce la traduzione tedesca del testo biblico, Zwingli si applica strenuamente ad impadronirsi sia della lingua greca che di quella ebraica, rafforzando quella preparazione filologica che aveva consolidato dopo il suo incontro con Erasmo. Mentre uno dei due poli di interesse vitale era stato per Zwingli la battaglia contro la superstizione ed il fanatismo che offusca l'intelligenza, l'altro consisteva nell'essere il responsabile della Chiesa zurighese, e quindi la guida, anche politica, di una comunità di cittadini.

La filosofia zwingliana è pervasa di razionalità, e in essa, quasi fosse una forma di panteismo, ogni elemento dell'universo – dalle belve feroci alle montagne – ha piena legittimità e santità, mentre la conoscenza vi ottiene una posizione assolutamente centrale e dominante. Ne consegue che la storia viene annullata perché si trova assorbita senza residui nella prescienza divina, che annulla anche, ovviamente, la libertà umana; uno degli effetti che qui ci interessa è che il peccato di Adamo come il riscatto di Cristo risultano perciò contemporanei alla creazione e non successivi.

Per tutti questi motivi, tutti gli autori, anche se vissuti prima della rivelazione, purché abbiano risplenduto della luce della sapienza e della intelligenza hanno diritto alla vita ed alla memoria eterna. Né la storia presenta più cesure, né il mondo animale e tutto l'universo vanno considerati come entità separate e metafisicamente ingiustificate.

Prima di chiudere la presente delucidazione interpretativa, che assegna una decisiva base filosofica allo sbalorditivo monumento bibliografico gesneriano, è opportuno riferire le posizioni e le argomentazioni in proposito dello stesso Zwingli, attingendole in particolare dalla esposizione più compiuta e lineare del suo pensiero teologico, quella compresa nella lettera indirizzata nel 1530 al Principe Filippo d'Assia, e pubblicata a Zurigo da Christoph Froschauer nel 1530. Zwingli morirà l'anno dopo in battaglia contro una coalizione di Cantoni cattolici.

Omnis creatura Dei est bona participatione aut potius precario, non natura bona sunt. Hoc est: eatenus bona sunt, quia ab illo bono sunt et quia ad illius boni gloriam sunt.

Sunt igitur tellus, Astra, plantae, animalia idcirco, qui ex eo et in eo sunt, quod semper ac solum est: quod sic est, ut si forte fortuna fingas non esse (id quod impossibile est) iam protinus ut illud, numen scilicet, non esset, nihil omnium esset. Iam universae substantiae, universa corpora, Astra, tellus, maria et breviter tota moles nundi eodem momento concideret atque in nihilum redigeretur.

Deus qui mundum condidit et universa quae in eo sunt, cum coeli terraeque Dominus existat, non habitat in templis manu factis, neque hominum manibus ei servitur, quasi cuiusquam egeat qui rebus universis vitam et animam tribuit, id autem per singula. Ipse quoque ex uno sanguine omnes mortalium gentes fecit, ut totam faciem terrae teneant. [...] Nam in ipso sumus, vivimus, et movemur, quemadmodum et Poetarum vestrorum quidam locuti sunt. Huius enim et genus sumus. Genus ergo numinis cum simus, non debemus numen simile putare, etc. [...] Nec solus homo divini generis est, sed universae creaturae, quamvis alia sit alia nobilior aut magis ingenua. [...] Cum ros, imber, ac flumina, cuncta quae incrementum sitis iniuria sistunt, sic excitent, imbuant et reficiant, ut augendi miraculo, divini roboris ac vitae praesentiam testentur. Quid montes, stupida, rudis ac iners moles, cum terrarum non secus quam ossa carnem, continent ac firmant: cum transitus ac vetant aut difficulter permittunt: cum tellure sint graviores, supernatant tamen et non sidunt, an non infractam numinis potentiam et maiestatis illius pondus ac molem enunciant? In his igitur non minus quam in homine divinae virtutis praesentiam, qua existunt, vivunt et moventur, deprehendimus.

Si ergo vel apud Platonem vel Pythagoram invenias, quod a divinae mentis fonte promanare odores, non ideo negligendum est quòd mortalis illud monumentis comprehenderit: sede ò magis ad numinis commercium penetrandum, ut veritatis lucem clarius et clarius intueri liceat, cum eos, qui unius dei religionem confiteri non fuerunt ausi, intus tamen habuisse videamus. Quae ubicunque est, a numine est, etiamsi quis inter belvas habitaret. Senecae igitur verba de Platonis sententia huc ponere hac potissimum causa collibitum est, quod quaecunque sunt hactenus dicta quaeque dicturi hoc libro sumus, ex uno fonte derivata sunt, nempe de summi numinis natura et ingenio. Quem fontem Plato quoque degustavit, et Seneca ex eo hausit. Cuius verba, ad Lucilium de Ideis, epistola sexagesima sexta, haec sunt. Haec exemplaria rerum omnium Deus intra se habet, numerosque universorum quae agenda sunt et modos mente complexus est. Plenus his figuris est quas Plato Ideas adpellat, immortales, immutabiles, infati-

gabiles. Itaque homines quidem pereunt, Ipsa autem humanitas, ad quam homo effingitur, permanet: et hominibus laborantibus ac intereuntibus, illa nil patitur. Nempe universa ex materia et ex deo constant. [...] Omnis illa creaturarum immanitas in duas species digesta est; aut enim sunt intellectuales aut intellectu carentes. Intellectuales iterum in duas omnino species cogimus: in eam, quae sine corpore, et eam cum corpore vivere ordinata est. Prior classis angelorum est, posterior animorum. [...] Sunt universa aut mitia et mansueta aut fera et crudelia. Tigris et crocodilus perinde maiestatem dei praedicant atque bos et ovis.

Nam sapientiae est viam invenire, qua quid in lucem des; unde et hoc sapientiae est homini iter ad iustitiae cognitionem praeparare. Deinde, quod sapientia hallucinata non sit, hic patet, quod hominis redemptio non est posterius constituta quam creatio. Aeterna enim esse oportet, quaecumque numen habet. Sed sapientiam habet, ergo aeterna est. Aeque igitur ab aeterno est constituta redemptio atque creatio. At redemptio constitui non potuit, ni sapientia vidisset fore, ut laveretur homo; quis enim medelam destinat morbo, quem ignorat? Nescire itaque non potuit divina sapientia, quod homo lapsurus esset, cui remedium providit.

Ego certe malim, si optio detur, Socratis aut Senecae sortem eligere, qui, ut numen unum agnoverunt, ita mentis puritate sategerunt illud demereri, quam aut pontificis Romani, qui tamen se deum vel ipse indicaret, si licitator adsit, aut cuiusquam regis, imperatoris ac principis, qui hunc ficulum deum tuetur. Illi enim ut religionem ad verbuma et, quod ad sacramenta pertinet, non agnoverint, attamen, quod ad rem ipsam, aio religiosiores ac sanctiores fuisse quam omnes unquam Dominicastri et Franciscani.

Electio et redemptio coaetaneae sunt. Eadem ratione et vitae nostrae series ab aeterno prospecta et constituta est. Qui enim dei cognitionem habent, sciunt vitam esse componendam ad nutum dei, qui vero fidem, sciunt se esse electos. Electi autem, qui hoc sciunt non possunt non videre, quod quaecumque lex vetat, ab eis abstinendum esse.

Testes sunt Moses, Paulus, Plato, Seneca.